

**Echi dalle valli alpine al tempo della grande pandemia
Racconti, fra cronaca e leggenda: luoghi, uomini e animali**

**2° CLASSIFICATO – Federico Gusmeroli
LA STORIA DI ENRICO**

il
Paese
delle
Storie

Seppellito l'ultimo fratello, Enrico si passò una manica sulla fronte per levarsi il sudore. Dalle case intorno al cimitero non usciva un solo suono: dietro i portoni sbarrati, la gente scrutava in strada alla ricerca di persone sospette. Nel paese serpeggiavano invidia e rancore, compagni di sempre del dolore e della perdita: di fronte alla gente che moriva senza una ragione, consumata da un male che nessuno conosceva o sapeva spiegare, molti anziché piangere pregavano affinché anche altri avessero a soffrire simili dolori. C'erano famiglie che non avevano avuto nemmeno un ammalato, e famiglie che erano scomparse: alcune case erano ormai vuote, spolpate in profondità da vicini veloci nel far proprio ciò che era appartenuto ad altre persone, spazzate via dalla malattia.

Anche la casa di Enrico era ormai vuota. I suoi genitori, i suoi tre fratelli, una cognata e due nipoti: non era rimasto più nessuno. Da quando la malattia era arrivata, a braccetto con quel mercante di formaggi disceso dalla Via Priula, metà della gente del suo paese si era trasferita in pochi giorni dal proprio letto al camposanto.

Enrico tornò a passi lenti verso la sua casa. Non c'era nessuno in strada, ma sapeva che dalle fessure, dagli spazi tra un'asse e l'altra, cento occhi lo seguivano, lo controllavano, lo tenevano a distanza: quando sei l'ultimo ancora vivo, sei sempre sospetto. Negli ultimi giorni c'era chi era stato ucciso perché sospettato di diffondere la malattia, o di essere in possesso di qualche amuleto segreto.

Rientrò in casa e si sentì per la prima volta un estraneo, circondato dal silenzio irreale di un luogo che il silenzio non l'aveva mai conosciuto prima. Che valore ha una casa, quando coloro che l'abitavano non ci sono più? Enrico si accorse di quante cose non conosceva. Né i suoi genitori, né i suoi fratelli avevano mai pensato di insegnarglielo, e quando era arrivato il morbo non avevano avuto il tempo. La malattia aveva spazzato via non solo i loro corpi, ma anche il loro amore, ruvido ma sincero, per Enrico.

Steso sulla paglia, Enrico realizzò in un attimo solo che non aveva alcun senso restare nel paese ad aspettare che la malattia prima o poi si portasse via anche lui. Prese d'impulso gli ultimi soldi rimasti e ciò che gli sarebbe potuto servire per un viaggio ancora senza meta e tornò fuori sotto il sole duro del mezzogiorno.

"Sei solo, sii forte." si ripeteva in testa, mentre con passi dapprima un po' incerti e poi sempre più distesi si allontanava dall'unico posto che aveva chiamato casa.

Uscì dal villaggio e poi dai campi, fino a trovare la strada che portava verso il Lario. Era quasi arrivato al bosco quando si accorse che, qualche centinaio di passi davanti a lui, c'era un uomo che avanzava piano sulla sua stessa strada, a cavallo di un mulo. Enrico restò per un attimo incerto se superarlo, attraverso il bosco per un altro sentiero, o affiancarglisi.

Alla fine, decise di seguire ciò che diceva sempre sua madre: "Male non fare, paura non avere". Accelerò il passo fino a trovarsi quasi a fianco dell'uomo, che non aveva notato nulla. Sembrava davvero molto affaticato, sotto una selva di mantelli e stracci: Enrico per un attimo pensò che fosse uno di quei fantasmi delle storie, capaci di tramutarsi in lupi durante la notte. L'uomo però lo salutò, con un filo di voce, e si spostò a lato del sentiero per farlo passare.

Enrico invece si fermò e chiese: "Stai bene? Sei malato? Dove stai andando?"

L'uomo restò un po' sorpreso dalla loquacità di Enrico. Era in viaggio da giorni, incontrando pochissime persone e dormendo sempre all'addiaccio, perché nessun villaggio, nessun casolare per-

metteva più agli stranieri di avvinarsi. La diffidenza ricevuta l'aveva ora reso diffidente verso gli altri, e per questo ci mise un po' a rispondere: "Sono solo un po' stanco. Ho avuto la malattia, ma sono guarito."

Enrico, a quelle parole, ripensò ai suoi genitori, ai suoi fratelli, e scoppiò a piangere. Raccontò tutto allo sconosciuto: i primi segnali non compresi, il contagio, la paura, il terrore, la rassegnazione di fronte alla morte. Lo sconosciuto si limitò ad ascoltarlo ed annuire: davanti a lui c'era un ragazzino di tredici, quattordici anni al massimo, spaventato e solo. Gli raccontò della sua storia, dei giorni di delirio, della paura di morire, del senso di colpa dell'esser sopravvissuto, dello sconforto di aver visto morire molti altri, più giovani e validi di lui.

Quasi senza accorgersi, i due ripresero a camminare sempre parlando, sempre raccontando, inoltrandosi nel bosco lungo il sentiero scavato tra le pietre e le radici.

"Riusciremo mai a tornare al mondo di prima?" chiese ingenuamente Enrico allo sconosciuto, mentre stavano guadando un piccolo fiume pieno di acqua gelida.

Lo sconosciuto non rispose subito.

"Forse. Forse no. Non possiamo saperlo ora. Non è la prima volta che una malattia arriva da lontano fino a noi e ci porta via famigliari, amici, conoscenti. Ogni volta qualche uomo è sopravvissuto e con lui il ricordo."

"Quindi, se sopravviviamo, arriveranno comunque altre malattie?" chiese Enrico.

"Sì, è probabile."

"Spero davvero non capiti mai più a nessuno, da nessuna parte della Terra. Non mi piace quando le persone si ammalano e muoiono, non è giusto."

Continuando nel bosco, arrivarono a una radura dove la strada si biforcava. A destra, una traccia nell'erba suggeriva un percorso che avrebbe portato dall'altra parte della Valle, verso i monti dietro i quali i signori delle Tre Leghe imperavano sui terzi e sulle vite dei paesi e dei fuochi di Valtellina. Enrico si accorse con paura che lo sconosciuto rallentava l'andatura del mulo fino a fermarsi, proprio là dove il sentiero discendeva verso l'Adda e i suoi campi selvatici.

"Te ne vai?"

"Sì, la mia strada è questa." disse lo sconosciuto, con un dispiacere che non pensava avrebbe provato. La compagnia del ragazzo era stata una manna dal cielo: la solitudine e i postumi della malattia erano scomparsi proprio grazie alle ore in compagnia di Enrico.

Enrico lo guardò con un po' di tristezza, perché gli dispiaceva dover salutar l'unica persona che da diversi giorni a questa parte l'avesse ascoltato, rassicurato, consolato.

"Ce la faremo?" gli chiese Enrico, mentre lo sconosciuto già si stava nella parte di bosco che scendeva a valle. L'uomo fermò il mulo, volse lo sguardo prima su Enrico, poi sulle montagne eterne davanti a lui, e lo allungò infine lontano, verso l'orizzonte: "Ce la faremo." disse soltanto, e sparì nel bosco.

Anche Enrico si volse per riprendere il cammino, e fu allora che da un buco della vegetazione vide là in fondo scintillare il Lario, e sembravano oro i raggi del sole riflessi dall'acqua, stretti tra i monti e la piana che finiva sulla collina degli Spagnoli. Enrico restò a guardare per lungo tempo, mentre poco per volta calava in pieno la sera. Nella solitudine della notte che arrivava, restò in silenzio a vedere i colori mutarsi nel nero della notte.

Era solo, era nessuno davanti al mondo, ma era vivo. E lo sarebbe restato. "Ce la faremo", si disse, e sapeva che così sarebbe stato.

"Ce la faremo", si disse nuovamente. E sorrise.

